

Fondamenti del Pellegrinaggio: quando nasce, come si sviluppa, come si vive

Premessa

E' sempre un'iniziativa opportuna e una scelta coraggiosa porre a tema la riflessione sul fenomeno del pellegrinaggio e del turismo religioso soprattutto se si tratta di formare gli operatori e gli accompagnatori. L'iniziativa dimostra che le molteplici esperienze del Giubileo hanno lasciato un segno e sollecitano approfondite considerazioni nel senso di un urgente rinnovamento di stile, di metodi, di contenuti del "fare pellegrinaggio".

Di qui nasce una *lezione* importante: quella della necessità di preparare e formare più adeguatamente possibile gli operatori di pellegrinaggio, in modo innovativo e intelligente, al fine di raggiungere gli obiettivi che nelle condizioni attuali sono richiesti perché un pellegrinaggio sia autentico, sappia al meglio interpretare e intercettare le esigenze e le attese della Chiesa agli inizi del terzo millennio soprattutto nell'urgenza dell'evangelizzazione e della testimonianza.

Sul tema tenterò di enunciare alcune indicazioni generali, cercando di contestualizzarle alla luce dell'esperienza giubilare e del particolare ambito degli itinerari della fede, visti come cammino di conversione e di testimonianza e come emblema di turismo religioso-culturale fortemente radicato nella storia religiosa del territorio¹.

Quando nasce il "santo viaggio"

Il pellegrinaggio nasce dal cuore perché ogni credente ama il pellegrinaggio. Vi si identifica naturalmente in quanto ricercatore instancabile di Dio, in quanto bisognoso di consolazione, di luce, di

¹ Al riguardo, mi permetto di ricordare due pubblicazioni "Santa è la via. Pellegrinaggio e vita cristiana" (C. Mazza), EDB, Bologna, 1999; "Il dono del Pellegrinaggio. Vademecum per gli operatori pastorali" (a cura di C. Mazza), EDB, Bologna, 1999.

forza esistenziale, in quanto illuminato dalla tradizione biblica e dalla figura del discepolo del Regno, in quanto conoscitore della consuetudine ecclesiale.

Com'è noto, la storia di Israele origina e si sviluppa a partire dall'esperienza di pellegrinaggio: basti pensare ad Abramo, alla memorabile epopea dell'esodo, al ritorno dall'esilio babilonese, alle diverse fondazioni di feste e di santuari, alle diverse composizioni salmiche (cfr. *Salmi ascensionali*, 121-135).

Non è un caso che l'orante biblico dichiari "beato" proprio il pellegrino, adoratore della sovranità di Dio:

*“ Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio”* (Sal 84,6)

Beato è dunque il pellegrino che, sospinto da una misteriosa voce interiore e insieme da una attrattiva trascendente, si pone, con decisa volontà e con energia vitale, in cammino verso il luogo della Presenza e della Rivelazione, portandosi nell'anima il peso della vita. La molla che spinge a partire agisce come esigenza di redenzione, di purificazione, di aiuto in riferimento alla condizione esistenziale.

Vi è disseminato in tutta la letteratura il tema del viaggio e del pellegrinaggio. Nell'ultimo romanzo di U. Eco, strutturato nell'ambito delle Crociate, si trova una battuta interessante quando Baudolino confida a Niceta Coniate: *“Così nel corso dei miei viaggi mi portavo dietro la storia della mia vita”*² lasciando trapelare un trascinarsi necessario.

Il viaggio inizia dalla dimora domestica e finisce alla dimora divina, compiendo un esodo spaziale e temporale che va dal profano al sacro, dal finito all'infinito, dal contingente all'eterno, da un luogo di partenza a un luogo di arrivo, in un lasso di tempo determinato.

Per questo caratteristico percorso di senso, il "viaggio" si chiama "santo".

Santo per la meta e per il riverbero che da essa promana e si diffonde lungo tutta la via: da essere ordinati allo stato di santificazione.

² U. Eco, *Baudolino*, Bompiani, Milano, 2000, p. 17.

Santo per le fatiche penitenziali assorbite, per la sobrietà e la frugalità dell'alimentazione: da essere purificati e alleggeriti da pesi ingombranti.

Santo per i compagni di viaggio, per le preghiere incessanti, per i digiuni e le astinenze: da essere resi trasparenti e puri nelle relazioni con Dio e con il prossimo.

La ricerca del volto di Dio e del luogo della sua rivelazione, il contatto fisico e spirituale con l'impronta di una sua presenza, il desiderio di un incontro orante con la Vergine Maria e con figure di Santi popolari, costituiscono la motivazione più profonda per mettersi in strada ed sperimentare nell'intimo un movimento di elevazione, di purificazione e di esaudimento gaudioso.

Così si rende viva ed efficace l'annotazione del salmista che interpreta l'estasi del pellegrino ormai giunto di fronte ai segni splendenti della Divina Presenza:

*“Cresce lungo il cammino il suo vigore
finché compare davanti a Dio in Sion”* (Sal 84,8).

Si avverte tra le righe l'incanto inebriante che matura nell'interiorità del pellegrino nel graduale avvicinarsi alla meta e che esplode in un inno di gioia alla vista del Tempio del Signore, come in un'esperienza estatica che avvolge tutta la persona del pellegrino.

D'altra parte, quanto più pervadente sarà l'immersione nel divino, tanto più decisive appariranno le conseguenze al *ritorno* nella vita “normale”: perché il “santo viaggio” trasforma la vita producendo una salutare conversione al Dio vivente.

La “formulazione moderna” del viaggiare pellegrinando

Dal Giubileo appena concluso è spontaneo trarre una lezione che bene si innesta nella riflessione sul “santo viaggio”. L'uomo pellegrino, che mette in gioco la sua religiosità, non è un uomo disincarnato. Nella ricerca di Dio porta con sé il suo corpo e la sua anima, l'anelito alla santità con l'intera vicenda della sua vita. Allora si tratta di guardare al pellegrinaggio come ad un viaggiare ispirato da

tensioni di umanità e di spiritualità, capace di esaudire le attese profonde e nascoste della persona.

Se è motivato da questa convinzione, il pellegrinaggio non può non salvaguardare la dignità oggettiva della persona, proponendo percorsi aperti alla varietà dei soggetti e alla diversificazione dei bisogni spirituali. Così nello stesso tempo non può non mirare verso l'obiettivo della piena soddisfazione del desiderio: fare un'esperienza religiosa nel rispetto assoluto della coscienza individuale.

In tal senso il diffuso "movimentismo" giubilare, segno di vivacità e di espressività soggettiva e di gruppo, ha realizzato un guadagno di sensibilità, quasi una percezione di una novità interiore prodotta dal viaggio, cioè come di un fatto che modifica il pensare, il sentire, il comunicare, il vedere, il pregare, il condividere.

Il viaggiare giubilare si chiama pellegrinaggio. Lungo i secoli si è consolidato uno stile, un metodo, una spiritualità, una cultura del pellegrinare. Tutto questo rappresenta un patrimonio ineludibile dal quale emerge la convinzione che il viaggiare fa parte integrante del vissuto religioso ma anche delle scelte di tempo libero, passando da una visione elitaria e straordinaria ad una visione più popolare e ordinaria, favorendo un'esperienza che illumina e risignifica il vivere quotidiano.

Anche il saperne di più della religione, ha accresciuto la domanda nella direzione di un'informazione religiosa più specialistica, significativa, ambita e gradita. Crescendo la *qualità* dell'istruzione e della conoscenza, aumenta la qualità della richiesta culturale contro una certa cialtroneria delle chiacchiere e della cultura dell'aneddoto.

Di qui prende corpo il pellegrinaggio moderno che si propone come via e strumento di "*umanesimo*", ricco di memoria e di tradizione, promotore ancorché inconscio di un "*umanesimo mistico*", capace di rianimare l'uomo occidentale impoverito di prospettive spirituali, ma potenzialmente propiziato a superare l'abisso del diffuso nichilismo e indifferentismo.

Nasce nel pellegrino più aperto l'esigenza che il suo viaggiare generi una maggiore *evidenza del "senso"* della *vita* e del *tempo*, una più profonda percezione della propria soggettività come possibilità in divenire, aperta alla comprensione della complessità del mondo e insieme della rivelazione di Dio nella storia. Si ricerca nel viaggio una verità più grande come risposta alle domande esistenziali e personali che abitano nel profondo dell'uomo.

In tal modo diventa effettiva la metafora dell'uomo come di un essere in *continuo pellegrinaggio interiore* – secondo l'antica lezione giubilare – che va dall'osservazione del reale alla contemplazione, dall'ascolto dell'altro all'incontro sorprendente, dall'ammirazione della bellezza alla considerazione della gratuità del creato, dell'arte, di Dio stesso.

Quell'uomo pellegrino potrà accogliere l'invito di San Leone Magno (+ 461) ed esclamare: *"Dèstati, o uomo, e riconosci la dignità della tua natura. Ricordati che sei stato creato ad immagine di Dio; che, se questa somiglianza si è deformata in Adamo, è stata tuttavia restaurata in Cristo. Delle creature visibili sèrviti in modo conveniente, come ti servi della terra, del mare, del cielo, dell'aria, delle sorgenti, dei fiumi. Quanto di bello e di meraviglioso trovi in essi, indirizzalo a lode e a gloria del Creatore. Vogliamo solo esortare perché sappiate servirvi di ogni creatura e di tutta la bellezza di questo mondo in modo saggio e equilibrato"*³.

Questo invito esaltante aiuta a vincere una certa mentalità utilitaristica o semplicemente devozionale del pellegrinaggio, ad aprire orizzonti di godibilità attraverso una salutare iniezione di valori etici e di esperienze spirituali, a sentirsi bene nel cammino della vita: in modo che sia davvero un pellegrinaggio per una vita più autentica e spiritualmente matura.

Sotto questo profilo giunge a compimento la "lezione" del Giubileo che, facendo riscoprire l'uomo nella sua identità storica, è in grado di recare al pellegrinaggio un sicuro guadagno in umanità e una potenzialità di vita rasserenante nel grigio e sovente oppressivo vivere

³ San Leone Magno, dai *Discorsi*, 7,6; PL 54,220-221.

quotidiano: così il viaggiare e il pellegrinare si armonizzano vicendevolmente a beneficio di un equilibrio interiore che la persona va cercando in ogni dove.

Infatti gli effetti del pellegrinaggio si riversano nella vita di ogni giorno, modificando l'orizzonte interiore di riferimento e le conseguenti modalità del vivere, e spingono a trasfondere positivamente le conoscenze acquisite nelle relazioni comunitarie, arricchendole di sapienza e di benevolenza.

Itinerari della fede, pellegrinaggio: come una rivelazione

In vista del Giubileo si sono attivate molteplici risorse nel promuovere pellegrinaggi, come nel ristrutturare o rivedenziare specifici "itinerari della fede" che, caratterizzati da un alto profilo spirituale e culturale, hanno segnato discretamente il percorso di conversione di molti pellegrini.

E' stata così ridisegnata un'inedita "geografia del sacro". Essa mostra la varietà delle tradizioni di fede e della pietà popolare, e la straordinaria eredità storico-culturale del territorio che permane spesso inesplorato. Valorizzando insigni santuari o piccole chiese raggiungibili attraverso percorsi antichi o di recente acquisizione, come allestendo opportune e semplici ospitalità, si è raggiunto l'obiettivo di rendere attivo un patrimonio decadente o abbandonato, dotandolo di strumenti operativi e informativi di carattere culturale e commerciale.

Della decisiva importanza sul piano storico e spirituale di questi itinerari valga, a testimonianza e a prova, il racconto, assai significativo ed eloquente, di un gruppo di pellegrini in Terra Santa, incamminati su una celebre via dell'antica Palestina.

«Sul percorso dell'antica via del Mare, a ovest della catena del Carmelo, scendiamo verso Cesarea Marittima. Qui ci rendiamo conto della peculiarità della terra d'Israele. Si tratta di un piccolo paese di transito tra i grandi imperi dell'ovest (Egitto, Nubia, Etiopia) e quelli dell'est (Assiria, Babilonia, Persia, India). E' un paese che ha

interessato e interessa i grandi della terra non in se stesso, ma solo come corridoio da un continente all'altro: una strettoia di scontri e di guerre, che JHWH sogna invece come regione di comunione e di pace: "In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'assiro andrà in Egitto e l'egiziano in Assiria; gli egiziani serviranno il Signore insieme con gli assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: 'Benedetto sia l'egiziano mio popolo, l'assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità' (Is 19,23-25). E' la carta dell'economia della salvezza del mondo intero e di tutti i paesi, che il Signore Dio ha scritto partendo strategicamente da quel paese particolarissimo – e quasi insignificante agli occhi mondani – su cui si posano sempre i suoi occhi dal principio dell'anno sino alla fine (Dt 11,12). Anwar Muhammad as-Sadat lesse questo testo alla Knesseth, a Gerusalemme, nel novembre 1977, e il 6 ottobre 1981 pagò il suo coraggio con la vita»⁴.

Il valore di questa testimonianza sta nella sua forza allusiva, cioè nel prospettare una modalità di pellegrinare che ingloba realtà paesaggistica, rivelazione storica, attualità in un "circuito ermeneutico" di indubbio fascino. Ma è anche vero che il pellegrinaggio non si identifica esattamente con un "itinerario della fede storica": da questo tuttavia riceve incremento e motivazione. Ripercorrendo le antiche strade di pellegrinaggio si riannoda il passato con il presente, si acquisisce la ricchezza delle radici, si edifica una prospettiva di speranza per il futuro, si percepisce una "continuità" del tempo e dello spazio pure nella discontinuità dei periodi storici.

Di fatto l'esperienza del pellegrinaggio insegna a intuire, attraverso la memoria recuperata di eventi fondativi della fede, la dialettica esistente nel tempo storico tra diacronicità e sincronicità degli eventi di salvezza. Si impara a pensare la rivelazione come dato storico accaduto nel tempo e come evento che si attua totalmente nel presente storico, apprezzando i profondi significati che emergono da

⁴ A. Carfagna-F. Rossi de Gasperis, *Terra Santa e Libro Santo. Una lectio divina*,

un ripercorrere gli eventi sul luogo storico del loro accadimento primario.

Di qui la “contemporaneità” degli eventi salvifici, fortemente intrisi di simbolismo religioso, che il pellegrinaggio commemora e li rende sperimentabili per l’oggi degli individui e delle comunità. In tal modo il pellegrinaggio diventa funzionale ad una riappropriazione dell’evento fondativo della fede, in un’esperienza religiosa profonda.

Sulla via. Per una pedagogia della fede

Il pellegrino vive intensamente la via, anzi è tale perché disposto sulla via. Dotata di molteplici risonanze storiche, sociali e culturali, la *via* espone e propone tutto a tutti: a chi passa, a chi vede, a chi ospita, a chi ci guadagna, a chi si indugia a parlare... come in un evento che riguarda la persona singola, ma che, alla fine, coinvolge persino popoli e territori.

La via “parla” di sé e da sé: testimonia le voci e le vicende di un passato e nel contempo le offre ad ogni viandante rendendole contemporanee, come se di nuovo potessero o dovessero accadere, perché l’uomo sulla via permane integro nel tempo, uguale a se stesso.

Per questa ricchezza calamitante, variegata e inattesa, la via si presenta come l’opportunità più sorprendente della trasmissione della fede cristiana nello spazio e nel tempo, cioè rispondente alle finalità dell’evangelizzazione storica. Segnata sovente da insediamenti abitativi cristiani, posti sulle vie di transito di viandanti, commercianti, nullatenenti, nullafacenti, vagabondi e pellegrini, la via prende forma e conferisce forma al pellegrinaggio.

Subito torna alla mente il celebre racconto lucano dei due discepoli sulla strada di Emmaus. I due, tristi e incupiti, delusi e confusi, camminano verso casa, in un ritorno colmo di malinconia. Ad un tratto s’accosta loro un altro, apparentemente come loro... e lì avviene l’incontro decisivo (Lc 24): la parola e il gesto di comunione li illumina e li converte. Quei due discepoli diventano modelli

esemplari di pellegrini: una volta “convertiti”, annunciano essi stessi il vangelo perché trasformati dall’incontro con il vangelo vivente che è Cristo.

Ma non è lo stesso *discepolo* del vangelo che si definisce a partire dal suo *Maestro* e dalla *Via* da lui insegnata? Infatti il discepolo è “colui che segue, che prende una via in risposta a una parola: Seguimi! Il termine via, nella Bibbia, ha un significato molto più pregnante di quello che solitamente gli diamo: indica qualcosa di antropologico ed etico insieme. Indica l’uomo: l’essere che deve camminare e deve camminare secondo il valore, secondo ciò che è giusto: in concreto, secondo l’Alleanza, secondo il senso di Dio”⁵.

La fede dunque è sovente un evento che accade sulla via, tra dialoghi sparsi e approssimati ma pur sempre illuminati e condotti a buon fine da un occhio vigile e superiore. Per questo il pellegrinaggio si presenta come “grazia” che dischiude verità nascoste e apre nuovi orizzonti di vita: fa incontrare colui che è “via, verità e vita” (Gv 13,6)⁶. Stupendamente scrive Sant’Ambrogio: “Parla per strada, per non essere mai ozioso. Tu parli per strada se parli secondo Cristo, perché Cristo è la via. In cammino parla a te stesso, parla a Cristo”⁷. E per altro verso Sant’Agostino domanda: “Tu cerchi la via? Ascolta il Signore che ti dice in primo luogo: Io sono la via. Prima di dirti dove devi andare, ha premesso per dove devi passare: «Io sono», disse, «la via»! La via per arrivare dove? Alla verità e alla vita. Prima ti indica la via da prendere, poi il termine dove vuoi arrivare. «Io sono la via. Io sono la verità, Io sono la vita». Rimanendo presso il Pare, era verità e vita; rivestendosi della nostra carne, è diventato la via.

Non ti vien detto: devi affaticarti a cercare la via per arrivare alla verità e alla vita; non ti vien detto questo. Pigro, alzati! La via stessa è venuta a te e ti ha svegliato dal sonno, se pure ti ha svegliato. Alzati e cammina!

Forse tu cerchi di camminare, ma non puoi perché ti dolgono i piedi. Per qual motivo ti dolgono? Perché hanno dovuto percorrere i

⁵ G. Moioli, *Il discepolo*, Glossa, Milano, 2000, p. 20.

⁶ Cfr. X. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, III, San Paolo, Milano, 1995, pp. 122 e ss.

duri sentieri imposti dai tuoi tirannici egoismi? Ma il Verbo di Dio ha guarito anche gli zoppi.

Tu replichi: Sì, ho i piedi sani, ma non vedo la strada. Ebbene, sappi che egli ha illuminato perfino i ciechi”⁸.

Vivere la fede nella prova

Nella fattispecie dei pellegrini, può accadere che la via s’innesti in un *crocevia*, incrocio di vie le più disparate. Esso diventa la concorrenza, in un epicentro ideale, di strade che lungi dal confondere e disorientare possono diventare luogo di ritrovamento. Sfociando su un crocevia la via acquista opportunità moltiplicate. Qui il pellegrino è messo alla prova: nella sua fede, nella sua intenzionalità profonda, nel suo autentico desiderio di giungere alla meta, nel suo ritornare “a casa”.

Non bisogna dimenticare che il crocevia è luogo di passaggio non il fine del viaggiare. E’ un luogo da oltrepassare, è luogo di tentazione. Il pellegrino non può indugiare sui crocevia, non può smarrirsi nei mille crocicchi delle strade possibili del mondo, pena la perdita della sua natura “pellegrina”. La sapienza antica ha ben intravisto e segnalato il rischio, indicando modalità per giungere alla meta:

“Beati quelli che seguono le mie vie!

Beato l’uomo che mi ascolta

vegliando ogni giorno alle mie porte,

per custodire attentamente la soglia” (Pro 8,32.34).

La “beatitudine” del pellegrino consiste nell’ascolto della parola, nella vigilanza diuturna, nella custodia della Presenza in modo da viverne la gioia ineffabile di cui viene pervaso stando sulla “soglia” e così vincere le “tentazioni” del girovagare a vuoto o del lasciarsi sedurre da molte vie senza imboccare quella giusta che porta alla salvezza.

⁷ S. Ambrogio, *Commento sui Salmi*, Sal 36; CSEL 64,125; LdO, III, p. 197.

⁸ S. Agostino, *Trattati su Giovanni*, 34,9; CCL 36,316; LdO, II, pp. 251-252.

Al riguardo si rivelano sapienti le indicazioni di Sant'Ilario: "Molte sono le vie del Signore, benché egli stesso sia la via. Ma quando parla di se stesso si chiama via, dando anche la ragione per cui si chiami così: «Nessuno», dice, «viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). Bisogna dunque porsi il problema delle molte vie possibili e ponderare molti elementi perché, edotti da molte ragioni, possiamo trovare quell'unica via eterna che fa per noi. Vi sono infatti vie nella legge, vie nei profeti, vie nei vangeli, vie negli apostoli, vie anche nelle diverse opere dei maestri. Beati coloro che camminano in esse col timore di Dio"⁹.

In tal modo la memoria assidua del pellegrinaggio antico attualizzato nella ripresa dell'oggi, risveglia l'esigenza di un'autentica spiritualità incarnata nella storia, generatrice di coscienza nuova e di pietà, capace di alimentare la speranza di vivere con dignità secondo le profonde e universali attese dell'uomo.

Il pellegrinaggio diventa sempre più un "*luogo teologico*", dove il mistero di Dio si rivela e dove il credente sperimenta una vocazione: cioè l'essere chiamato alla vita cristiana che si attua concretamente nella sequela del discepolo. Chiamata e sequela, vissute nel pellegrinaggio, domandano un contesto di prova effettiva che è il contesto ecclesiale e il contesto della società: entrambi rappresentano effettivamente il luogo concreto del classico schema "*prima-durante-dopo*" il pellegrinaggio, dove si svolge di fatto la vita dei cristiani.

Infatti non si dà chiamata né sequela se non nella Chiesa: per questo la via migliore di pellegrinaggio è quella segnata dal paradigma della Chiesa pellegrinante nel mondo verso la meta celeste, verso la Gerusalemme nuova. E ugualmente questa chiamata e questa sequela si attuano nella storia e dunque all'interno della società degli uomini.

Si evitano così evasioni o fughe in avanti o arroccamenti in una religiosità intimistica, privatistica, di pura soddisfazione personale, senza alcun radicamento nella Chiesa, senza alcun riferimento alla concretezza del mondo. Il pellegrinaggio non è avulso

⁹ Sant'Ilario, *Trattati sui salmi*, Sal 127, 1-3; CSEL, 22-630; LdO, II, p. 167

dai dinamismi contraddittori del vivere quotidiano, ma vi trasfonde una energia che viene dalla novità di appartenere all'evento pasquale attraverso la mediazione dei segni sacramentali (battesimo-penitenza-eucaristia).

In conclusione

L'esperienza del pellegrinaggio si racchiude tutta nell'esperienza della fede pasquale. E' un partire per fede, è un ritornare nella fede. Il pellegrinaggio ne è lo strumento: ma quello che conta e rimane è l'incontro con Dio mediante il Figlio Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Solo il Dio Trinità salva l'uomo e lo introduce nella sua intima comunione.

I tre segmenti segnalati dal titolo (*“quando nasce, come si sviluppa, come si vive”*) rappresentano una fenomenologia che attinge al mistero del progetto di salvezza che Dio ha predisposto per l'uomo. A noi è dato il compito di servire questo “progetto” per non vanificarlo e per non banalizzarlo in una pratica che sfiori il mistero e si accontenti delle apparenze.

***Mons. Carlo Mazza
Direttore Ufficio Nazionale CEI per la
Pastorale del tempo libero, turismo e sport***